

I suoi versi, quando gli uditori lo stanno a sentire, uomini capaci di distinguere tra il legno duro ed il molle, paiono le formule per incantar gli scorpioni, o le ciance dei muratori che schiamazzano in cima ai muri. Bùhური! Il giorno che ti sei meritato la mia satira, ne sei uscito nel modo più malconcio! Quanti ti han detto, allorché il mio colpo ti ha raggiunto: « Basta con questa calma; è tempo ora di agitarsi! ». Per il mio attacco sei stato chiamato il miserabile dei miserabili, e la mia satira è stata per te chiamata la mala lingua tra le male lingue.

Abu Ubada! ¹ Lascia andare i versi che andavi tessendo, e pensa piuttosto, disgraziato, a pianger te stesso!

Conoscevi in me, quando ero « in bonis », un uomo dolce a gustarsi; e ora conoscimi irato.

Conoscevi in me un valentuomo, che ora dà frutto amaro a chi lo coglie, ed ora frutto di dolci datteri.

CACCIA AGLI UCCELLI

Esco al mattino a caccia degli uccelli, quando essi ancor dormono, e se sentissero la mia uscita non dormirebbero più.

Assieme a due amici che formano con me un fraterno terzetto, con corpi diversi ed anima una, obbedendo a passioni che convengono in un'unica passione, e se fossero scagliate come frecce non mancherebbero il bersaglio.

Quando uno di noi chiama il suo amico esclamando: « Ti sia io di riscatto! », l'altro sollecito risponde all'appello, quasi avesse in ogni membro e giuntura ed arto un cuore ardente di brage.

Essi corsero ai loro arnesi di caccia, e si cinsero di rosse bisacce contenenti stemprato veleno,

¹ È al-Bùhური stesso.

rabescate, di quelle cui si affidano i depositi perché non vadano perduti,

gravate di un viatico leggero a portarsi, fatto di pallottole pesate, poche e convincenti!

Si appostarono per quegli storditi, e si succinsero fino a metà le braccia e le gambe.

Gli archi dei nostri fecero l'ufficio loro fra gli uccelli, e quelli presero a procombere e venir giù prostrati dinanzi ai cacciatori.

bianche e nere vittime abbattute, che di puro bianco e nero scrizavano la superficie della terra.

Di varî noi ne facevamo un mazzo, disperdendo per contro quei che erano uniti d'affetto tra loro.

A quanti di loro che pensavan partirsi noi accorciammo la lontananza, contro ogni loro decisione!

A quanti di loro arrivanti a una desiderata sede, uno di noi fece fare alt, e quei si mise giù!

Quivi gli uccelli van trovando un luogo ove abbattersi, mentre il frustrato lor calcolo era di trovare un luogo di pascolo.

Leciti bersagli per il tiratore, quasi la voce della morte li avesse a lui chiamati, facendosi chiaramente sentire.

Tu torni con la preda che ti ha arricchito, lasciando altri uccelli doloranti e angosciati.

Lasciano famigliuole ben dolorosamente colpite, ben degne di alzare dolorose strida,

intese solo a ricacciare indietro i loro piccolini, per timore che nell'aria vadano perduti.

ELOGIO DEL VINO

Il dotto del Iràq ha dichiarato lecito bere il vino di datteri, sentenziando: « Proibito è quello d'uva ».

¹ I proiettili da lanciare sulla preda; e « gli archi » di cui poco oltre si parla saranno allora piuttosto fionde o balestre.

E il dotto del Higîaz ha detto: « Le due bevande sono tutt'uno »: quindi, nel loro disaccordo, ci è ormai lecito il vino.

Io combinerò gli estremi delle due sentenze, e me lo berrò, possa il peccatore mai separarsi dal suo peccato!¹

Vino come l'ultimo fiato dell'anima, tanto sottile da essere inattinabile al tatto.

Il suo aroma dà al cuore del bevitore l'euforia della speranza e il riposo dalla disperazione.

Allunga la speranza di chi se ne è inebriato, sì da sperar che l'ieri possa mai far ritorno.

I BIGNÈ

Sfogliate farcite di mandorle, e di candido zucchero, come bannane;

nuotanti al sommo di un olio di noci, che mi allietarono quando le ebbi nelle mani,

come Abbàs si allietò della vicinanza di Fawz².

LA « ZULABIYYA »³

Sedeva un garzone stanco sul suo seggio — possa essergli io di riscatto, quale stanco egli era, che gli altri stancava!

Lo vidi un mattino che friggeva una « zulabiyya » di crosta sottile e cava come una canna.

Il suo olio fritto sembrava un'alchimia, di cui si parla senza che mai sia riuscita:

ei versa la pasta come argento dalle sue dita, e quella si muta in graticole d'oro.

¹ Il dotto del Irâq è uno dei quattro caposcuola del giure musulmano, Abu Hanîfa, e quello del Higîaz ash-Shâfi: l'uno considera lecito il vino di datteri, l'altro dichiara quello di datteri e quello di uva uguali, benissimo nel divieto; ma il poeta combina a suo vantaggio le due sentenze, e ne conclude scherzosamente per la licità totale del vino.

² Abbàs ibn al-Ahnaf, poeta della prima epoca abbàsîde, e celebratore della bella Fawz.

³ E anch'esso un dolce fritto di farina, olio e mandorle.

Principe abbàside, e califo per un sol giorno, che gli costò la vita (908 d. C.). Fu uno dei più brillanti ingegni del suo tempo, critico letterario e poeta. È tipico rappresentante del « nuovo stile », tutto concettini ed immagini preziose, che anticipano il barocchismo (op. cit., 134).

SCENA DI CACCIA E CONVITTO

Ecco un falcone che intende la voce di chi gli parla, tozzo di capo, gagliardo di collo,
dagli adunchi artigli, cacciatore dal colpo fulmineo, dalle grinfie ricurve come la « nun » di chi fa esercizio di scrittura¹.
Con un petto rivestito di splendido arabesco, come l'attacco della « lam » sulle pergamene,
o la lunga linea del « kohl » sulle palpebre. Ed ecco apparire all'occhio del riguardante
dieci anatre selvatiche sul muschio galleggiante, e quegli parti come il vento con salda decisione.
Si avvicinò ad esse furtivo, e piombò loro addosso con battito d'ale,
colpendo i ripari dei visceri con affilato rostro, impetuoso come folgore tonante:
e chi di quelle peri, e chi rese l'anima, mentre la compagnia rientrava alla base.
Chi cosse la carne alla svelta, e chi andò sino in fondo, e chi bevve vino luccicante come il lampo,
non senza avere accanto un amante desideroso, un innamorato che passò ogni limite dell'amore;
sino a che apparve la luce mattutina che squarcia le tenebre, come la canizie compare sul sommo del capo.
Sia lode a Dio che sostenta e donai!

¹ Il paragone è evidente solo a chi conosca la scrittura araba, ove la lettera *n* è un semicerchio lunato; così, nel verso seguente, la linea rigonfia della *l* araba può ben paragonarsi a un petto d'uccello.

I CANI

Quando la stella si inclinò al tramonto, e il nero capo della notte si tinse del grigio dell'alba,
guidammo contro le gazzelle del deserto che protendono il muso un segugio aggritantesi al guinzaglio.
Mentre i nemi di polvere sembrano veli femminili, esso pare affrettarsi a raccogliere perle cadute in terra,
riportandole ai cerchi degli orecchini. È di una razza di cani che balzano vivaci,
dalle code ritte come scudisci, dalle orecchie appuntite come denti di pettine:
snudano, per azzannare le vertebre dei fianchi, zanne quali lisce cuspidi polite,
quali strigni di perle nei muliebrì astucci.

BELLEZZA NEGRA

Muschio del profumiere, neo sul viso del giorno,
bambola costruita dall'arte del carpentiere,
fatta d'ebano, chiamata « Felicità » fra le ancelle.
O tu dalla più dolce saliva, per chi viaggia al mattino e alla sera.
Nulla in ciò di strano, nulla in ciò da disputare:
Non si beve infatti il vino se non spillato dalla pece¹.

PIOGGIA

Una nube gravata d'acqua se ne venne dondolando in groppa ai venti,

¹ Dall'anfora impeciata, come abbiamo visto già in altri poeti.

e per tutta la notte versò acqua a frotti e rovesci, come sangue dalla bocca delle ferite.
Quando si dissipò, il cielo stellato al mattino sembrava un prato di viole rorido di rugiada, con dischiusi in mezzo fiori di camomilla.

NEVE

Se alcuno mi biasima oggi per l'ebbrezza, non c'è scusa: versami dalla grande caraffa, e versa ad altrui dalla piccola.
Il sole del giorno mosse al mattino incontro alla nuvola, e si velò, pendendone noi ogni traccia:
finché, quando fu ben carico d'umore, e non c'era terra in Baghdād che non sperasse la pioggia,
e la sua pupilla si annegò nel fluire dell'acqua, ci addusse, in bianche rose sparse, la neve.

IL NARCISO

Ci volgemmo al prato bagnato di rugiada, ardendo già l'aurora nella veste della tenebra.
Gli occhi del fresco narciso sembravano scrigni di perle riempiti di cornalina.
Umettati dalle gocce di rugiada, le lor lacrime sembravano il pianto di palpebre cui lo zafferano facesse da « kohl ».

LA PULCE

Ho passato una notte intera senza chiuder occhio: le sue pulci sembravano pelurie di lana cardata.

Sanguisughe replete e rimaste a mezzo tormentavano del pari i nudi e gli avvilluppati:
pinzandoci con cavi pungiglioni di pelo, che tormentavano l'anima se non l'ammazzavano addirittura;
e bucavano la pelle di là dal mantello, lasciandovi tracce come la vocalizzazione del Libro sacro¹,
o come una spruzzatura di rossa tintura diluita.

¹ Questa descrittiva preziosa non disdegna il realismo, e arriva senza proporselo fino all'irreverenza verso le cose sacre: le tracce delle pulci sono qui paragonate ai segni vocalici, che l'arabo usa solo per il Corano.

Riempi della sua fama non solo il secolo X d. C. in cui visse della raminga vita del poeta cortigiano, ma tutta la posterità di lingua araba grazie alla sua sonante e immaginifica produzione. Essa è dedicata soprattutto all'encanto di mecenati, il più famoso dei quali fu l'emiro di Aleppo Saif ad-dawla: magniloquente e barocca, è talvolta pervasa da una sincera vena di araba fierezza (op. cit., 138-141).

VANTO E SOGNO DI GLORIA

Mio letto è la sella del destriero, la mia tunica è contesta di ferro.

Ben connessa, fluente, scintillante; le mani di Davide ne han fermato il tessuto.

Dove andrebbe il mio pregio, quando mi contentassi della sorte d'una misera vita?

Mi sono dibattuto nella strettezza, a lungo mi sono affannato a procacciarmi il sostentamento, poco perciò ho riposato.

Sono perpetuamente in viaggio: infelice è la mia stella, ma felice la mia brama.

Vivi nobilmente, o muori da generoso, tra i colpi delle lance e lo sventolio degli stendardi!

Le punte delle lance son quelle che meglio estinguono l'ira, che meglio sfogano il rancore covante in petto a chi odia.

Non vivere come hai vissuto finora senza fama: quando morirassi, mortesti non rimpianto.

Cerca l'onore anche nella fiamma infernale, lascia la viltà foss'an- che nei giardini del Paradiso!

Cade ucciso il debole poltrone, che non è neppur buono a lacerare il velo del fanciullo,

e si salva talora il prode, che si slancia nel sangue fluente dai petti dei combattenti.

Non io mi onoro della mia gente, bensì essa di me; di me stesso mi glorio, non dei miei avi.

Eppure in essi è la gloria di ogni Arabo, il rifugio del colpevole, il soccorso del reitto.

Io sono il fratello della Generosità, il signore delle rime, il veleno dei nemici, l'ira degli invidiosi.

Mi trovo oggi tra una gente (Dio la colpisca!) straniero come il Profeta Saïh fra i Thamūd¹.

ENCOMIO DI SAIF ADDAWLA

Due eserciti ha egli: di cavalli e di uccelli da preda. Quando li avventa su di un nemico, non ne restano che i cranî.

La luce dell'aurora si è stancata, tanto tu² a quell'ora lanci incursioni, la notte nera si è stancata, tanto tu la incalzi.

Le aste si sono stancate di colpire, le lame d'India di battere sui nemici.

Al di sotto di una nube di uccelli da preda marcia una nube di destrirri, cui, quando chiede da bere, abbeverano le sue spade.

Ho traversato le vicissitudini del destino, sinché ho incontrato Saif ad-dawla, andando io sul dorso di una energia dalle forti zampe.

Ho affrontato luoghi pericolosi in cui il lupo avrebbe lasciato la vita, dove il corvo non sarebbe stato trasportato dalle sue penne.

E ho visto una Luna di cui la luna non vede il simigliante, e ho parlato a un Mare in cui chi nuota non vede il lido.

Mi sono indignato per lui, quando ho visto le sue alte qualità senza uno che le descrivesse, mentre i balbettanti poeti van delirando.

La Gloria, qual forte campione, ha sguainato la Spada della Dinastia³; né essa la rintodera, né il colpire la ottunde.

La tracolla di questa spada è sulla spalla del Re eccelso⁴, e

¹ Il profeta Saïh, mandato da Dio all'empio popolo dei Thamūd, fu da esso inascoltato e vilipeso, onde Dio li sterminò. Così si sente l'altero Mutanabbi fra i suoi contemporanei.

² Il poeta, parlando del suo principe, alterna la seconda con la terza persona.

³ Cioè, in arabo, Saif ad-dawla, che non è se non il soprannome d'onore dell'emiro hamdanide di Aleppo: il suo vero nome personale, come appare da pochi versi sotto, era Ali (che in arabo significa « alto »).

⁴ Il califfo.

La sua impugnature è in mano al Sovrano dei cieli.
I nemici lo combattono mentre non son che suoi schiavi, e
accumulano delle ricchezze che son sua preda.
Stimano grande il Tempo, mentre esso è al di sotto di lui,
stimano immane la morte che pure è una sua serva.
Chi lo ha chiamato Ali ha detto giusto, chi lo ha chiamato
Saif è stato ingiusto con lui,
giacché con ogni spada taglia le teste col suo filo, mentre le
azioni generose di lui stroncano le calamità del tempo.

SATTIRA DI KAFÜR¹

Più imbecille di uno schiavo e di una donna è chi pone uno
schiavo a giudice sopra di sé.
Un uomo cotale rimette così ad altri il giudizio, per bene
affermare il disastro della propria intelligenza.
Il carattere di uno schiavo non va più in là di ciò che tocca
le sue schifose brame e la sua pancia.
Ei non adempie alla promessa il giorno fissato, né setta a
mente ciò che ieri ha detto.
Ti tocca a escogitar stratagemmi per tirar fuori l'adempimento del-
la promessa, come se fossi un marinaio che tira la gomema.
Non sperar bene da un uomo, sul cui capo è passata una volta
la mano del mercante di schiavi.
Se ti coglie dubbio sulla condizione di lui, guarda alla sua
stirpe!
Di rado è vile nella sua veste uno che non lo sia nella sua
pianta.
Chi riesce a sfuggire a ciò che il vero suo valore comporte-
rebbe, non riesce altrettanto a sfuggire all'abiezione della
sua origine.

¹ Antico schiavo negro, sollevatosi sotto gli Ikhshiditi ad effettivo padrone d'Egitto. Mutanabi, guastatosi con Saif ad-dawia, passò alla sua corte, ma ne fu deluso, e lo coprì di atroci contumelie di cui questi versi sono appena un anodino saggio.

Abu l-Aià al-Maarrì

Solitario poeta e pensatore di Siria (973-1057), una delle più originali figure di tutta la letteratura araba classica. Su una vasta produzione di filologo e virtuoso rimatore, brillano le sue Meditazioni pessimistiche sull'universo e sull'uomo, i suoi spesso oscuri dforismi poetici, che lo sollevano, se non sempre come artista, certo come intelligenza e coscienza morale, sulla pleiade dei poeti professionali. Scoperto e valorizzato dall'orientalismo occidentale, è oggi considerato dall'Oriente arabo una delle sue massime glorie (op. cit., 141-145).

DESTINO UMANO

Ben triste è che l'uomo, dopo aver errato liberamente per il
mondo, si senta dire dal destino: « Entra in un sepolcro! ».
Quante volte i nostri piedi, nella polvere della terra, han cal-
calo la fronte di un superbo, il capo di un sorridente!¹

L'ETERNA ILLUSIONE

Schiere dei morti, chiedete a chi ultimo è venuto a voi, ed
egli vi informerà, come quei di più fresca esperienza!
Vi narnerà che la terra si sta sempre quale voi la conoscete,
divisa in colline ed in bassure.
E che il mondo continua sempre a ingannare chi l'ama, a
dargli veglia alle ciglia in luogo del sonno.
Gli mostra ingannevole la tenebra in forma di luce, lo ciba
d'amara colcoquintide ch'egli prende per miele.
Lo ha infine trasportato su di una bara, lui che a lungo viaggiò
su una cammella o in sella a un nobile destriero.
Non ha insomma lasciato stratagemma alcuno per ingannarlo,

¹ Qui tutti avverteranno un'anticipazione di Omar Khayyàm, del quale sotto alcuni aspetti (più intellettualistici che poetici) Abu l-Aià può dirsi l'arabo precursore.

ed egli niuno sforzo ha lasciato nel suo appassionato amore per lui.

VANA RICERCA DEL VERO

Mi visita la gente, questo che viene dal Yemen, quest'altro che ha la sua dimora in Tabas ¹.

Dicono: « Abbiamo sentito parlare di te », e io rispondo: « Nessuno Iddio allontana da sé quanto gli ipocriti ».

Cercano da me una menzogna che io non so dare, e se dico la verità, ecco le loro facce aggrottate...

Dio ci aiuti, ognuno nel cercare il suo sostentamento trova fatica. Profondi tu su noi le tue grazie, o cielo!

Chiedete voi di istruirvi a uno che nulla sa? Volere mungere una cammella dalle secche poppe?

Povero me, che io non posso dar loro aiuto alcuno, immobilizzati come siamo dalle ambagi del destino!

TARDIVA ASCESI

Ti sei dato dopo i quarant'anni, per forza, a vita pia, quando poco manca che si levino per te le prefiche.

Come puoi sperar guiderdone, quando tutti scorgono il pregio dell'ascesi solo allorché è praticata nel fiore degli anni?

¹ Città della Persia: la notorietà di Abu L'Alà come dotto, e come pensatore dalla dubbia ortodossia, varò lui vivente i confini della Siria (ove risiedeva nella sua città natale di Maarra), e si diffuse per il mondo musulmano.

LA COLPA DEL DARE LA VITA

Quando medito, la meditazione sui miei dolori altro non suscita in me se non il biasimo per colui che mi generò.

Io ho dato invece riposo ai miei figli, che godono la gioia del

Nulla, soverchiante le gioie della vita terrena.

Se fossero comparsi alla vita, soffrirebbero i colpi dell'affanno, peregrinando per micidiali deserti ¹.

LE RELIGIONI RIVELATE

Son giunti fino a noi dei racconti, che se veri avrebbero qualche valore; ma ben deboli sono i loro « isnād »! ²

Tu consigliati con la Ragione, e lascia perdere ogni altra cosa: la Ragione è il miglior consigliere che il Consiglio racchiuda in sé.

Fossero stati lasciati soli gli uomini col loro senna, non avrebbero accolto le profetie menzogne...; ma alte si levaron le sferze.

Raccontarono loro certe storie, e dissero: « Dite che è vero, o altrimenti le lame saranno abbeverate di sangue! ».

Li sgomentarono guaine di spade ripiene di guai, e li invogliarono ampie scodelle, traboccanti di liberalità... ³

In questo atteggiamento, il poeta musulmano si avvicina al buddismo.

² Per « racconti » Abu L'Alà usa qui la parola *hadith*, che sono i racconti canonici di detti e fatti del Profeta, introdotti dalle catene di trasmettitori, dette appunto *isnād*; e vuol significare che ben debole è l'autorità e credibilità dei profeti, apportatori della rivelazione.

³ Questi duri versi colpiscono, forse più d'ogni altra fede, quella avita del poeta stesso.

SPIRITO E CORPO

O spirito, quanto ancora vorrai portare così spadatamente il corpo? L'hai logorato ormai, buttalò via, è un pezzo che è stato indossato!

Se tu hai preferito abitarlo, hai spagliato in ciò che hai fatto: quanti che ridono aggrottano poi le ciglia!

Se non è stato così, è stata una violenza che hai subita ignaro, come l'acqua che trattenuta nel suo corso non sa in che cosa si è imbattuta.

Se non fossi stato tu il suo ornamento, esso non sarebbe insorto a peccare, ma come muta terra non avrebbe pronunciato alcuna turpe parola.

Hai lasciato la fiaccola della Ragione senza farti da essa guidare, quando Iddio ti aveva dato nella luce dell'intelletto una face.

Si è detto che lo spirito si affigge, una volta allontanatosi dal corpo in cui aveva abitato.

Se l'intelletto a lui si accompagna, è possibile che abbia ancora coscienza, e pensi a deplorare il Destino.

Se poi non è così, quanti vaniloqui di gente passata, che spreco l'Inchostro a vergare le sue Scritture!

Se la mia ragione si accompagnerà allo spirito, dopo che esso si sarà per la morte dipartito da me, vedrà ben probabilmente cose stupende.

Se invece si perderà nei vasti spazi dell'aria, come il mio corpo perirà nella polvere, quale dolore!

Religione significa equità verso gli uomini tutti; che religione può avere chi ricusa doverosa giustizia?

Non riesce l'uomo a guidare l'anima appetitiva, che lo accompagna al Bene, mentre è capace di guidare un immenso esercito.

Il digiunare per un mese in astensione dal peccato gli tien

bene il posto del digiuno di « shabàn » e di « raiyab »¹. Io non ho seguito un nobile nelle sue personali qualità, ma ho ben seguito nobili e principi nella morte.

Badà a non destare l'imprecazione di un animale per causa della sua compagna², quante preghiere di chi prega hanno trapassato ogni velo!...

LA SORTE D'OLTRETOMBA

Son cose morte le stelle notturne, o dotate di senso? Nessuna intelligenza in loro, o v'è nella loro famiglia intelletto e senso?

Alcuni credono nella realtà della retribuzione, altri affermano che noi siamo solo verdura effimera.

Ciò che io vi raccomando è questo: il male, fuggitelo, e alle buone azioni non ripugnat.

Ché io ho visto che l'anima mostra ben pentimento delle colpe commesse, quando suona l'ora della dipartita suprema.

Se i nostri spiriti si sono arrugginiti nei nostri corpi, verrà presto un giorno che si tornerà a riorbirli.

¹ Non ha menzionato proprio il *ramadàn*, il mese del digiuno canonico musulmano, per un'ombra di riguardo, che non inganna del resto nessuno.

² Il testo dice propriamente « d'uno struzzo maschio per la sua femmina », uccisagli o comunque tollagli: la carità di Abu l-Alà abbraccia buddisticamente ogni essere vivente.